

18° GIORNO DI GUERRA

Un angosciato appello di Wojtyla a trovare «il coraggio del negoziato e del dialogo»  
A Saddam un messaggio dell'Iran che tenta una mediazione. Ancora bombe sull'Irak

## «L'Onu detti la pace»

### Il Papa: è un'ora di inaudita violenza

#### Ma alla fine tornerà la politica

RENZO FOA

Così siamo giunti al diciottesimo giorno di questo conflitto che continua a gettarci in faccia le sue brutte sorprese, ad allargare le sue propaggini, a rivelare l'escalation delle sue implicazioni. E così all'indomani del blitz compiuto da Saddam nel deserto, il teatro della guerra sembra essersi ulteriormente allargato e complicato, visto che basi in Spagna e Gran Bretagna sono ormai terminali dei raid aerei visto che il comando americano ha sentito la necessità di ricorrere in modo intensivo agli immensi B-52 e ai loro potenziale distruttivo. E così, anche «ci ritroviamo davanti, come un incubo, immagini che evocano l'altra grande recente avventura militare che ha sconvolto il mondo: cioè il Vietnam. Tutto previsto? Probabilmente sì. Probabilmente ci ha deciso di sciogliere, nella forma più diretta, il nodo drammatico di come la comunità internazionale deve punire un'aggressione come quella compiuta contro il Kuwait, non poteva che mettere in conto tutti i possibili sviluppi, tutti i rischi. In larga misura lo si sa. Era stato scritto prima del 16 gennaio, è stato ricordato dopo il lungo elenco delle previsioni, dei tempi necessari, delle perdite possibili. Giusto e logico se come è stato detto e ripetuto la guerra è guerra e chi la fa non può farla che per vincerla.

Ma nei calcoli compiuti, forse, troppo facilmente è stata data per scontata la capacità delle nostre società di reggere all'urto spaventoso di questo conflitto. Cioè di sostenere la prova di un coinvolgimento crescente e sempre più diretto. E di perdere la facoltà di distinguere tra un intervento ad oltranza, e invece, il ricorso a quella combinazione di strumenti che ci ha portati all'intervento. E anche di questa «altra deriva», negli ultimi diciassette giorni di perdite, in altre parole, la fiducia nella possibilità di condurre uno scontro di questo genere raggiungendo quegli obiettivi fissati in partenza, così a lungo discussi e così faticosamente concordati all'Onu. Con il passar del tempo, mi pare che si affievolisca la speranza di un ritorno alla politica e che la scelta alternativa posta sui campi di battaglia - i cieli e i deserti del Golfo - si trasferisca sempre più nel corpo delle società occidentali. E che quanto più questa parità si trasferisce in casa nostra e quanto più cresce la consapevolezza di esserci in ogni modo dentro e di avere un prezzo da pagare, tanto più aumenta la divisione nell'opinione pubblica, sia nella radicalizzazione sia nel rendere più convincenti, alla fine, gli argomenti della guerra rispetto a quelli di una possibile pace.

Sicuramente qui c'è il primo risultato, direi pauroso, della grande sconfitta che la politica ha subito dal 2 agosto in poi, battuta prima da Saddam Hussein e poi dalla lunga e inesorabile deriva che ci ha portati all'intervento. E anche di questa «altra deriva», negli ultimi diciassette giorni che ci ha coinvolti sempre di più nel conflitto. Soprattutto ora che i B-52 decollano dalla Spagna e dalla Gran Bretagna e che probabilmente volano sulle nostre teste prima di raggiungere i loro obiettivi. Dopo diciotto giorni è insomma, la cruda realtà a confermare quanto fondata fosse la preoccupazione di chi non si era unito all'euforia di una facile vittoria o alla rassegnazione di uno sbocco inevitabile. E quanto pericoloso fosse per tutti mettere in sonno l'idea che la comunità internazionale potesse aver la pazienza di cercare altri strumenti per ristabilire il diritto violato da Saddam Hussein. Così come è pericoloso oggi illudersi che il consenso all'intervento, che c'è in America e che cresce anche in Italia, come rivelano i sondaggi d'opinione, sia il passaporto per arrivare facilmente ad espugnare Baghdad. E che questo consenso possa aiutare a cancellare i problemi che non pochi pongono, nella sinistra in Europa e anche in America, o i richiami autorevoli che il Papa non si stanca di ripetere. Perché alla politica prima o poi tutti saranno costretti a tornare.

Giovanni Paolo II, nel presiedere una preghiera per « quanti sono scossi dal doloroso conflitto nel Golfo Persico », ha richiamato l'Onu al suo compito « Contro la guerra, per la pace » e ha invitato a pregare per chi lavora alla ricerca di soluzioni pacifiche ai problemi del Medio Oriente. Intanto il presidente iraniano annuncerà domani un piano di pace, scaturito dagli intensi colloqui di questi giorni.

MAURO MONTALI ALCESTE SANTINI

Karol Wojtyla è sceso nuovamente in campo contro la guerra. Presiedendo una preghiera ha chiesto a Dio di « illuminare i responsabili delle parti in causa nel conflitto al fine di trovare il coraggio di abbandonare il cammino del confronto bellico e di affidarsi con sincerità, al negoziato al dialogo e alla collaborazione ». Poi Giovanni Paolo II ha lanciato un monito all'Onu per richiamarlo al suo doveroso compito primario « contro la guerra e per la pace ». A Dio si rivolge anche il presidente Bush ma in tutt'altra chiave. Ha proclamato per oggi una « giornata nazionale di preghiera » perché il Signore « continui a benedire gli Stati Uniti d'America ». Il presidente iraniano Rafsanjani, che ha avuto a Teheran i « nelci » contatti diplomatici, annuncerà probabilmente un piano di pace e ha inviato a Saddam un messaggio « con soluzioni possibili per la guerra ». Sull'Irak diciotto nuovi missili bombardamenti lo afferma Radio Baghdad.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6



Truppe saudite mentre entrano a Khafji, in alto, il Papa ieri mattina a San Pietro

Altri due Scud su Israele  
Beirut teme di essere coinvolta

GIANCARLO LANNUTTI

A PAGINA 4

Più dura la censura degli alleati  
sulle azioni di guerra

TONI FONTANA

A PAGINA 4

Affondate altre due navi  
Distrutta l'intera flotta irachena

A PAGINA 5

Cheney prospetta una catastrofe:  
« Israele potrebbe usare l'atomica »

SIEGMUND GINZBERG

A PAGINA 6

## Sul Golfo duello Ingrao-Napolitano

### E D'Alema dice a Craxi: « Non hai tu le chiavi del futuro »

Un monito di D'Alema « Le chiavi del futuro non sono più solo nelle mani di Craxi ». Un duello stringente tra Ingrao e Napolitano sul Golfo. Trentin: « Non abbiamo regalato ai nemici della pace una frattura sociale ». Lotti « Sino a che punto è lecita tanta potenza distruttrice? ». L'addio di Cossutta. Sono i « momenti magici » del Congresso del Pci a Rimini. La discussione sullo statuto. Il Pds ormai decolla. Oggi Occhetto conclude.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
BRUNO UGOLINI

RIMINI È l'ultimo giorno del Pci e quei titoli di giornale su Craxi che da Vienna rilancia anatemi nei confronti del nascituro Pds, rimbalzano al Congresso di Rimini. Una risposta serena ma secca viene da Massimo D'Alema. Non è vero dice, che, con la guerra del Golfo, i gruppi politici dominanti siano ora più forti. L'Italia resta un Paese in crisi e l'esigenza di un rinnovamento della politica, di un cambio di classe dirigenti si fa ancora più pressante. E se il Pds potrà davvero affermarsi « le chiavi

del futuro politico del Paese non saranno più solo nelle mani di Craxi ». Che cosa vuol dire Massimo D'Alema con questo monito? Un « cambio di cavallo » dalla possibile alleanza con il Psi, all'alleanza con la Dc? Non è così. D'Alema precisa che l'intenzione è quella di puntare ad una alternativa fondata sull'unità della sinistra. Ma il Psi ci sta? Sappiano i socialisti che comincia una nuova storia e che i veti e le asprezze di oggi possono ritorcersi anche contro di loro? Il bisogno di cambiamento nel Paese, infatti, prosegue D'Alema, è profondo « e può prendere anche altre vie ». Un ammonimento severo che viene dopo un lungo ragionamento sulla pace e la guerra, proprio perché le posizioni del Pci sul Golfo, le proposte di una « reguagliata » contenute nella relazione di Occhetto sono state spesso prese a pretesto per dire: sono i soliti comunisti, incapaci di possedere una « cultura di governo ». È un tema che appassiona, del resto, il Congresso di Rimini e Ingrao. Il primo invita a non cadere nell'insidia della contrapposizione frontale. La richiesta di un ritiro del contingente militare italiano dal Golfo non produrrebbe alcun risultato, sarebbe solo un gesto di propaganda, mentre efficace è la complessiva proposta di pace avanzata dal Pci. È un rifiuto a sottoscrivere un ordine del giorno specifico su questo tema. La risposta viene subito da Pietro Ingrao. Anche lui usa toni pacati sereni, sommessi, quasi a non

Interviste a  
**MASSIMO CACCIARI**  
**BIAGIO DE GIOVANNI**  
Articoli di  
**FRANCA FOSSATI**  
**NICOLA TRANFAGLIA**  
A PAGINA 6

commozione quando parla di sé « vecchio, ostinato comunista » intenzionato a diventare dirigente del Pds. Molti delegati si alzano in piedi per l'applauso. Anche Giorgio Napolitano, del resto, aveva parlato di sé, dei turbamenti « non esibiti » degli ultimi mesi e della sua intenzione di chiamarsi da domani, dopo 45 anni, non più comunista, ma democratico di sinistra. E a Tortorella che sembrava averlo rimproverato per questo, risponde « Occorre garantire le posizioni di tutti, ma costruire il Pds senza ambiguità, non fare un Pci camuffato ».

Ma c'è anche chi - come ieri Garavini - preannuncia il distacco. È Armando Cossutta, amaro, ma non astioso. Ripete, sapendo che è già rifiutato, un patto federativo, una scissione mascherata. « Riflette », siamo ancora in tempo, a questo partito ho dato la vita. E Emozioni, ma niente drammi, niente facili entusiasmi. Un clima di pacata serenità come osserva, stupita, Lucia

Castellina. C'è chi stupito non è. Lo stato d'animo predominante è riassunto alle spalle del « cronista » da un « esterno », Giovanni Burzi (un tempo dirigente Cisl a Savona). « È come uno che si sposa la seconda volta ». Molti, insomma hanno spesso l'impressione di rivedere un film già visto nel congresso di Bologna. Ecco perché gli interventi più seguiti sono quelli che affrontano i temi del Golfo. Così con Milde Lotti che si interroga sulla « ricetta » di una guerra con tanta potenza distruttrice. Così con Bruno Trentin che parla al suo « grande amico » Pietro Ingrao, per dirgli che il sindacato italiano è convinto di aver fatto il proprio dovere « non regalando ai nemici della pace nel Golfo l'annuncio di una frattura del movimento sindacale ». Opinioni diverse a confronto comunque, come quella di Paolo Flores D'Arcais (in disaccordo su questo punto con le posizioni del Pci favorevoli al cessate il fuoco nel Golfo una richiesta confermata ieri dalla Spd tedesca). Ma Flores sorprende l'assemblienza anche per le sue opinioni drastiche sul Psi partito di destra di un governo di destra. Un confronto a più voci. Tra gli altri Fabio Mussi, Giuliana Rodano Bertinotti, Colferai, Migone, Borghini, Cervetti, Gramaglia, Masina, Izzo Soriero, Cupperio, Turone, Minucci, Giovanni Berlinguer « Restiamo uniti », ribadisce Gavino Angius, fino a ieri sostenitore della mozione di « rifondazione comunista ». E aggiunge « Non ci separiamo dalla nostra storia ». Senza utopia non si muovono gli uomini, anche Itaca per Ulisse era lontana. « Il Pds insomma, decolla così con tante anime in parte nuove e qualche doloroso abbandono ».

DA PAGINA 6 A 12 E DA 15 A 18

Il massacro nazista confermato dalla procura militare

## « Duemila italiani furono uccisi a Leopoli »

ROMA Migliaia di soldati italiani furono effettivamente massacrati dai nazisti a Leopoli. Lo ha stabilito una commissione diretta dal procuratore militare capo Giuseppe Scandarra che ha lavorato ad una lunga indagine sul posto. La notizia arriva da Mosca. Le autorità militari italiane tenteranno ora di dare anche un nome ai soldati uccisi nella fortezza di Leopoli per non aver aderito dopo l'8 settembre 1943 alla repubblica di Salò. Il caso sollevò grande emozione quando nel 1987 le autorità sovietiche rivelarono la tragedia. Le testimonianze raccolte in Urss non furono comunque tenute in gran conto e tutto finì archiviato tra mille polemiche.

A PAGINA 14

## Quanto paternalismo verso il Terzo mondo

GIOVANNI BIANCHI

DAVID BIDUSSA

Una cosa ci sembra chiara: la vicenda complessiva dell'ultima settimana della guerra del Golfo dimostra che lo schema semplice guerra-pace non esaurisce il corpo, quantomai variegato del quadro. Forse ne stabilisce la priorità ma non riassume in sé « tutta » la posta in gioco. La fotografia è maledeamente molto più complicata. E per questo non basta schierarsi per la pace senza porre domande, subito dopo, di « quale » pace stiamo parlando. Occorre invece domandarsi che cosa fare per andare oltre la guerra. Perché una cosa è chiara: comunque la si viva, questa guerra sta cambiando, e per certi aspetti ha già contribuito a cambiare violentemente il quadro precedente.

« Che fare? » è allora conseguente non tanto alla lista dei desideri per la realizzazione del « migliore dei mondi possibili » ma discende da una fredda analisi della situazione e, soprattutto, dalla consapevole percezione che la politica è in campo. Che la guerra non ha chiuso la bocca alla politica, che di politica bisogna parlare, che solo valutando realisticamente il mutamento in corso è

possibile uscire dal tunnel in cui siamo calati a partire dal 15 gennaio.

Ha osservato giustamente Piero Fassino (L'Unità 23/1/1991) che « fino a che il Kuwait rimarrà occupato Israele difficilmente accetterà la convocazione di una conferenza di pace. C'è per una ragione evidente perché Tel Aviv ha sempre condizionato la propria partecipazione ad una trattativa alla accettazione definitiva dell'esistenza dello Stato di Israele e alla garanzia della sua piena sovranità ». È una logica stringente che condividiamo e che implica, allora, anche la valutazione che non uno sforzo di buon senso ci vuole ma una serie di chiare prese di posizione politiche che nella emozione di questi giorni continuano ad essere non affrontate o solo accennate rispetto al tema certo centrale della « guerra giusta ». Lungi da noi il voler negare sia la natura che le implicazioni politiche che discendono dalla sposta - in un senso o nell'altro - che a questa domanda si dà. Ma proprio perché non esiste una modellistica astratta e l'unica

modellistica che possiamo avere a disposizione è la memoria di come in circostanze paragonabili alla presente sono prodotti comportamenti e decisioni politiche riteniamo che accanto a questa domanda altre ne sorgano.

Almeno due ci sembrano le questioni presenti oggi sul tappeto.

1) Perché realisticamente in questi mesi nessuno (e a maggior ragione le forze pacifiste e di progresso) ha favorito processi di differenziazione interna al mondo politico iracheno? Perché l'immagine di una società « senza opposizione » è stata di fatto assunta come l'immagine vera di un Paese e più generalmente di una cultura? Perché non è stata data l'opportunità né si è cercato di fare emergere una società politica alternativa? In altre parole, perché nell'immaginario politico di tutti e a maggior ragione di coloro che più a cuore hanno il problema di rifiutare la riscrittura della carta geografica con la forza delle armi, non è stata tentata l'operazione

politica tesa ad aiutare l'opposizione interna irachena e degli esuli iracheni contro Saddam? In una parola, perché riteniamo, anche noi occidentali di « buona coscienza » che tutto sia spiegabile solo con il mito « degli americani cattivi »? Non è forse anche vero che con questo sguardo « paternalistico » e colpevolizzato conferiamo, ancora una volta, che nel Terzo mondo tutto è « primitivismo » e « barbarie » per cui esiste solo una società organica incapace di autogovernarsi e comunque di saper scegliere il bene e perciò tanto nel « bene » come nel « male » siamo noi che dobbiamo trovare i modi e le forme per proporre una civile tollerante coabitazione, perché « spazzia » (deprecabile) e « rabbia » (comprensibile) sono gli unici ingredienti che il Terzo mondo è in grado di esprimere? Non sarà che in questo eccesso di potenza ancora una volta nonostante a ritenere che dal Terzo mondo non si esprime cultura « alta » ma solo cultura « primitiva » e dunque siamo responsabili, solo noi, di individuare solu-

zioni che non siano la guerra? 2) In questi giorni pur nel rombo assordante della guerra, una parte di mondo arabo e musulmano si è opposto contro Saddam testimoniando le proprie lacerazioni interne e il proprio disagio, ma anche dando prova che quel mondo non è un mondo compatto. Laici, religiosi, teologi, intellettuali, segmenti rilevanti della società civile hanno espresso la necessità di testimoniare che il mondo musulmano e arabo non è un aggregato compatto. Lasciare che queste voci cadano nel silenzio sarebbe politicamente criminale e sconsiderato. Non è vero che questa è la notte in cui tutti i gatti sono neri. Ci sono realtà all'interno del mondo arabo e islamico che nonostante la rabbia stanno sfidando talora in solitudine e a rischio della propria sicurezza anche in condizioni disagiate e politicamente instabili il consenso che Saddam è riuscito ad ottenere in questi mesi per cercare di comunicare che né tutto l'Islam è Saddam né che « ste » un solo modo di confronto tra Occidente e mondo arabo. Se la pace è ciò che vogliamo davvero perseguire dobbiamo smettere di cercare dei palliativi che mettano in pace la nostra coscienza e intraprendere dei percorsi certo meno facili ma in cui inizi ad emergere, tra l'altro, anche una conoscenza non mistificata di un mondo culturale su cui troppo spesso ci si è accontentati di frasi ad effetto (sia nel senso del « terrore » che in quello del « fascismo ») che non di una reale disponibilità a conoscere l'altro. È ora che anche in questa porzione del mondo si abbia la percezione chiara che il mondo islamico non è uno slogan, né una specie in estinzione, bensì un mondo adulto, complesso, variegato, molteplice e responsabile. Un mondo con cui l'incontro deve essere di pari dignità e di disponibilità, ma anche un mondo che ha le sue contraddizioni i suoi non « detti », le sue « strettoie » che non riusciremo a comprendere né collocandoci come ingenui « venerdì » di fronte all'ignoto, né guardandolo dall'alto del nostro sapere come una « incivile civiltà ».

Presidente Nazionale delle Acli del Circolo Abruzzo Nahum Goldman

**VI STA SFUGGENDO IL SENSO DEL DISSENSO?**  
OTTIMALE DI RESISTENZA UMANA. **CUORE**  
DAL 4 FEBBRAIO, ORE 14.00 IN TUTTE LE LIBRERIE. **RINCUORATEVI.**

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**La proposta del Pds**

NICOLA TRANFAGLIA

**A**scoltando il dibattito che ha occupato per due giornate fittissime i millecinquecento delegati al congresso di Rimini ho avuto netta l'impressione che la nuova formazione politica ipotizzata quindici mesi fa, il Partito democratico della sinistra, incominci a prendere forma, a scendere in campo come una forza autonoma che si propone di rinnovare in profondità un sistema politico malato e in crisi, di avanzare una proposta complessiva per uscire da un'impasse ormai grave della Repubblica e porla al vaglio dell'opinione pubblica e di milioni di italiani.

Si conclude una storia di settant'anni e la parte migliore del patrimonio democratico dei comunisti italiani confluisce nel nuovo partito. Non ci sono più nemici ed esterni ma donne e uomini di buona volontà con storie e provenienze assai diverse tra loro che si impegnano in quella riforma della politica di cui tutti parlano ma che, a quanto pare, nessun altro partito si sente di assumere nei fatti come la propria bandiera.

È singolare, ma nello stesso tempo illuminante, e dovrebbe far riflettere gli osservatori della nostra società politica, l'atteggiamento del tutto pregiudiziale che di fronte a questa inaudita novità, in un panorama per giunta così statico, hanno assunto partiti come quello socialista e repubblicano.

Timore che possa sbloccarsi il nostro sistema politico di conseguenza l'attuale sistema di potere del pentapartito, che ha ormai trent'anni? Difesa cieca e accanita di una scelta come quella dell'intervento nel Golfo che si sta rivelando sempre più gravida di conseguenze? Forse l'una e l'altra cosa insieme eppure non è interesse di nessuno - mi pare - fermarsi alle pregiudiziali e non discutere sui contenuti.

Ma quali sono i contenuti della relazione di Occhetto e dell'intenso dibattito che ne è seguito? A me sembra che, pur con accentuazioni a volte molto diverse sull'uno o sull'altro aspetto, siano state poste le domande essenziali cui il Pds dovrà rispondere e che su di esse valga la pena discutere, approfondire, ventilare quale sarà la posizione che la nuova forza della sinistra andrà ad assumere nello schieramento politico.

Sul piano dei rapporti internazionali, ci sono alcune opzioni su cui è difficile non fermarsi a riflettere alla luce di quel che sta succedendo. Si può negare che, crollato il comunismo e finito l'equilibrio bipolare, stiamo vivendo una delicata fase di transizione dagli esiti incerti, che vede per ora sopravvivere una sola superpotenza industriale e militare? È vero oppure no che in questa situazione, di per sé pericolosa, una forza democratica dovrà agire per un rafforzamento ma anche per una riforma dell'Onu (sorto in piena guerra fredda e modellato sul controllo delle grandi superpotenze) come possibile istanza di un nuovo governo democratico mondiale, per un ruolo autonomo dell'Europa e, al suo interno, dell'Italia?

**L**a scelta di campo tra aggressori e aggrediti è chiara ma come si fa a non criticare, come già hanno fatto democratici americani, socialisti tedeschi e spagnoli, la scelta della guerra come via per la risoluzione dei problemi mediorientali che, al contrario, saranno dalla via militare complicati e ingranditi? Come si spiega l'indifferenza della nostra classe politica di governo di fronte alla lacerazione che la guerra ha introdotto tra l'Occidente e il mondo arabo, tra il Nord e il Sud del pianeta, se non con la difesa assurda di un assetto internazionale che l'89 ha spazzato via?

Anche in politica interna, le domande non possono essere eluse né la guerra può seppellirle, se non temporaneamente. Occhetto ha ricordato, e il dibattito ha ripreso, tre aspetti strettamente legati tra loro: la questione del Mezzogiorno con tutte le sue allarmanti implicazioni (mafia, illegalità, clientelismo); l'aspirazione delle masse popolari a una democrazia economica e del lavoro, che renda i lavoratori davvero protagonisti, la necessità di una rifondazione democratica dello Stato per chiudere la forbice sempre più aperta tra una costituzione repubblicana democratica e avanzata sui diritti sociali e di libertà e una costituzione materiale autoritaria e arretrata.

C'è da chiedersi perché i leader socialisti e repubblicani non abbiano detto neppure una parola su obiettivi così urgenti per chi non vive nel palazzo ma in questa nostra società, investita da mafia e sopraffazioni illegali non solo nel Mezzogiorno. Si tratta, dunque, di obiettivi irraggiungibili o irrilevanti? La risposta a questi interrogativi non è ancora arrivata da chi pure governa da tre o quattro decenni.

Certo, l'alternativa non si fa da soli e una scelta come quella di aderire all'internazionalista socialista definisce con chiarezza la scelta di campo dei democratici di sinistra. Ma è anche vero che non c'è una sola strada per arrivare all'alternativa e che il tempo lavora a favore di chi ha scelto il cammino difficile ma fecondo di un rinnovamento della politica e un rapporto non esclusivo con la società politica ma attento ai fermenti e alle esigenze della società civile. Da quest'ultima, come dalle urgenti riforme istituzionali, potrebbero scaturire le spinte necessarie per costruire, a livello sociale e culturale prima che politico, le basi dell'alternativa di sinistra.

Intervista al filosofo Biagio De Giovanni: la crisi del Golfo, la posizione italiana, gli errori del Psi, la cultura della sinistra

**«Non siamo più comunisti Craxi non lo vuol capire»**

**■ Professor De Giovanni, la guerra ha pesato molto su questo congresso. Il Pds nasce nella tempesta della guerra. Su che cosa in realtà il congresso si è diviso?**

Al di là delle differenti posizioni sul ritiro delle navi italiane, il congresso ha espresso opinioni e analisi differenti sull'insieme della situazione. È mia opinione che questa guerra nasce nel quadro di una rottura dei vecchi equilibri e nei vuoti che si sono aperti dopo la fine del bipolarismo. In questi vuoti si muovono forze diverse con scopi diversi. C'è l'America e c'è l'Onu, e non semplificare significa tener conto di questa complessità. Sforzo di egemonia americana e primi tentativi di un governo mondiale. Queste cose, ci sono tutte e due, ed è per questa ragione che non credo ad interpretazioni unilaterali. Nessuno sostiene che si debba aderire acriticamente a decisioni che nascono nell'Onu o nella Nato, e tuttavia noi stiamo nell'Onu e nella Nato. E dunque non è neanche molto significativa un semplice ed unilaterale tirarsi fuori dall'una e dall'altra. Bisogna tener conto della situazione reale. Ha detto sì all'intervento l'Internazionale socialista, ha detto sì Gorbaciov. Allora bisogna capire.

**Ma questo è il ragionamento che giustifica l'intervento**

«La scelta contro la guerra è giusta. Non credo che l'esito del congresso dipenderà dalle diverse sensibilità che si sono espresse sulla questione del Golfo. Comunque noi abbiamo il dovere di capire: un partito che si candida al governo del paese non può sottrarsi a questo compito». Il professor Biagio De Giovanni muove da questa premessa per ripercorrere i motivi che hanno animato la discussione a Rimini.

ANTONIO DEL GIUDICE

**militare contro l'Irak di Saddam.**

Sgombriamo subito il campo dagli equivoci. Io sono assolutamente contro l'intervento e sono d'accordo che si dovesse continuare con l'embargo. Davanti a questo problema ci si può porre in molte maniere, tranne che con un atteggiamento nostalgico. Non credo, infatti, che siano venute meno le ragioni che hanno permesso una lettura del 1989 in chiave di possibile riapertura democratica della storia mondiale. Dal 1989 nasce la necessità di cercare un nuovo ordine mondiale. Non capisco proprio per quali misteriosi canali ciò doveva giungerci attraverso un mondo ironico e pacificato, dopo la caduta dei regimi comunisti. Nel mondo, la lotta per l'egemonia non si ferma, non si è mai fermata. Si tratta allora di stare in questa nuova scena del mondo, senza giudizi ripetitivi e coatti del passato.

**Non sono pochi però coloro**

**che considerano questa guerra utile a risolvere la crisi economica degli Usa...**

Ci dobbiamo liberare da questa lettura economicistica. Sì, c'è una crisi economica in America, ma questo non vuol dire che la guerra in Irak la risolva. Anzi, può accadere il contrario. È piuttosto possibile pensare che ci sia una risposta americana per ridurre i rischi di declino politico più che economico. È una guerra terribilmente complessa, anche parlare di conflitto fra il Nord e il Sud del mondo equivale ad affermare una cosa non completamente vera. Questa guerra mette contro fra di loro anche Paesi arabi, e nasce dal gesto del dittatore di Baghdad che si è annesso un paese sovrano, un paese arabo che siede all'Onu.

**Ma, allora, professore, questo fa pensare che esista ancora una guerra giusta?**

Sicuramente il concetto di

guerra giusta fa parte della tradizione laica dell'Occidente. Non è esatto che guerra giusta sia soltanto la guerra santa. Il concetto di guerra giusta nasce nel pensiero europeo moderno come idea di una guerra legittima in risposta ad una offesa. Tuttavia, penso che abbia ragione Bobbio nel mettere in campo un altro interrogativo: la necessità di una proporzione fra il mezzo e il fine. E probabilmente il carattere distruttivo della guerra moderna è destinato a rompere sempre quella proporzione. Come sta accadendo in Irak.

**Che cosa risponde a chi dice che il tiranno di Baghdad è stato costruito e armato dal capitalismo occidentale?**

Rispondo che è vero e che, da gendarme del Medio Oriente, Saddam si è messo in proprio. È l'altra faccia della nostra cattiva coscienza. Ma, detto questo, va ricordato che l'Occidente non è solo questo. Nella sua complessità c'è anche la libertà di vendere armi, cosa contro la quale bisogna combattere, ma ci sono anche tante altre libertà che non si trovano in nessuna parte del mondo. È necessariamente in questa realtà che dobbiamo radicarci, guardando alle socialdemocrazie europee e lasciando stare improbabili terze vie.

**Professor De Giovanni, il se-**



**gretario del Psi Craxi ritiene inaffidabile un partito che si pone in maniera problematica nei confronti della guerra. Quale sbocco cercare allora?**

Io rimprovero al Psi di non aver fatto un sforzo per capire che nel nostro partito c'è un travaglio vero. Fra di noi ci sono gli stessi contrasti che attraversano il socialismo europeo. Craxi dovrebbe rendersi conto che l'atteggiamento nostro è la prova della nostra trasformazione in senso socialista. Il pacifismo fa parte del socialismo utopico e umanitario. È invece del tutto estraneo al comunismo, che è stata una terribile macchina da guerra in Marx e in Lenin. Il comunismo aveva il problema sia della guerra civile mondiale sia della guerra ant imperialista. Altro che il pacifismo di Rifondazione comunista! Craxi ha interesse oggi a tenere il Pds al di là del fossato, ma non potrà farlo per molto quando la guerra sarà finita.

**Ascoltando quegli applausi sobri e le parole di Ingrao**

FRANCA FOSSATI

**C**hi siamo? Il congresso sembra diventato un congresso e i «detti» hanno cominciato a superare i «non detti». Si può tornare a sperare che il Pdsesse avrà un'anima e una politica? Cossutta, Manella Gramaglia, Flores Napolitano, Ingrao, D'Alema ciascuno dalla platea può distinguere le posizioni e le culture può riconoscere dove porti l'intreccio tra il vecchio e il nuovo, potrà scegliere o anche solo decidere se varrà la pena di rischiare se stessi.

Continua, tuttavia, a nascerci difficile l'interpretazione della geografia degli applausi e dei fischi, tanto più perché gli uni e gli altri appaiono dosati e rari. Esplodono all'improvviso e si spengono subito. Si fischia Bush e Intini, come da manuale, ma si fischia anche la soldatessa americana prigioniera di Saddam quando la nomina Gramaglia (per altro ripetutamente applaudita in altri momenti del suo intervento). Perché la soldatessa? Perché è americana? Perché soldatessa? Perché quella disavventura se l'è andata a cercare, come le ragazze che vengono aggredite di notte mentre circolano sole con la mimonna? Il fatto è che si parla molto dei moderni saperi investiti in questa tragica guerra del Golfo, si parla delle donne e dei bambini iracheni, palestinesi e, qualche volta, anche di quelli kuwaitiani e israeliani. Ma non si riesce a parlare, in questo partito di donne e di uomini (e mai era stata più visibile questa definizione) del fatto che una guerra sia, per la prima volta, così apertamente guerreggiata da donne oltre che da uomini. E delle nuove inquietudini che, nel simbolico della guerra, questa presenza suscita.

Si applaudono invece, a settori contrapposti, le prese di posizione politiche quando esse appaiono chiare e inequivocabili. Si applaude, tutti quanti insieme, Pietro Ingrao. Perché grande leader? Perché profeta, perché testimone? Perché non si può non amarlo in quella sua ostinazione e nelle lacrime che non riesce del tutto a controllare?

**C**hi è estraneo alla vicenda comunista si chiede perché nessuno mai chieda conto, a uomini come lui, delle responsabilità passate nell'accettare il comunismo dell'est. Non per faziosità vendicativa, ma perché sarebbe giusto, nel momento in cui il Pci finisce, che chi ne rivendica la continuità si assumesse anche il peso dei propri errori. Ma forse la spiegazione è, nel caso di Ingrao, proprio nelle sue parole di oggi che suonano così definitivamente altrove. Tra le più lontane dalla tradizione comunista e dalla stessa politica, come finora l'abbiamo conosciuta, e che rimandano a bisogni profondi per i quali fino a oggi la politica non ha avuto risposte.

«C'è troppa sapienza di morte su questo pianeta» ha detto all'inizio e poi, in conclusione, quando già la commozione sembrava confonderlo, che è arrivato il momento di «affrontare la violenza con la pace» e di «parlare tutti in modo diverso». Quanto è lontano dal «porgere l'altra guancia» il rispondere con la pace alla violenza? Mi domando se chi lo ha applaudito ha condiviso anche le estreme conseguenze di una tale ispirazione. Che non sono soltanto il no alla guerra e agli F16 o il ritiro delle nostre navi dal Golfo, ma anche il disarmo totale unilaterale, la rimessa in discussione dello stesso concetto di legittima difesa e della legittimità delle lotte armate di liberazione. Compresa la resistenza.

Io, per lo meno, l'ho inteso così. E non me ne sono scandalizzato. Ricordo però lo scandalo tra i comunisti quando, non troppo tempo fa, Marco Pannella (grande assente da questa assise riminese; e per strano che nessuno del nuovo partito democratico della sinistra se ne sia pubblicamente rammaricato) osò mettere in discussione via Rasella. E con argomenti molto meno radicali di quelli di Pietro Ingrao. E ricordo il dibattito, di pochissimo tempo fa, sul cosiddetto triangolo della morte.

Ma forse, al di là di certe apparenze, tra i comunisti tante vecchie certezze sono davvero e rapidamente crollate e quella consapevolezza del limite della politica, di cui tanto spesso parla il segretario Occhetto, si è diffusa più di quanto si creda. Per questo Ingrao, è un ipotesi si intende, è stato oggi così applaudito da tutti. Perché le sue non erano proposte politiche, ma suggestione e stimolo a una meditazione che ha già semi nel cuore di tanti, ben oltre il recinto del Pds. È la ricerca a cui nessuno che voglia migliorare il mondo può sottrarsi.

Al Pdsesse resta però l'ingrato compito di fare politica. Da subito.

**Cacciari: «Almeno il Pds è nato La fase costituente comincia ora»**

**■ RIMINI.** «Un dato di fatto, almeno, c'è: nasce il Pds. Ciò è per un verso fondamentale, per l'altro mi sembra l'unico risultato di questo congresso di Rimini». Massimo Cacciari scuote la testa, seduto in un angolo della grande sala rosso-verde dove si svolge il congresso che sancirà la nascita del nuovo partito. Non è certo soddisfatto, e non fa niente per nascondere. «La vera fase costituente si apre ora quali saranno i contenuti programmatici, quale la collocazione nazionale ed internazionale...»

**In questi primi due giorni di congresso, cosa ti ha colpito di più?**

Se dovessi valutare, al di là della guerra, quanto ho ascoltato, la situazione sarebbe drammatica. Nessuna analisi della situazione italiana, del problema delle riforme. Un dibattito puramente metodologico. Sono stato colpito abbastanza negativamente dal linguaggio della relazione di Occhetto, che è sembrato a volte trascendere in generica utopia, cioè in quello che è elemento permanente del messaggio del vecchio Pci. Il messianesimo comunista. E la lingua incarna il pensiero, uno parla come pensa. E pensare sulla base di questa categoria è preoccupante per una forza che vuol presentarsi come forza di governo. Ma forse questo è un conto da pagare sull'altare del partito che finisce, un pedaggio alla tradizione.

**Si è parlato molto della**

«Almeno nasce il Pds: mi sembra l'unico risultato». Massimo Cacciari commenta il dibattito a Rimini. E avverte: «La fase costituente comincia ora». Il congresso a suo parere non ha svolto «nessuna analisi della società italiana». Critiche alla relazione di Occhetto. E sul Golfo: «Non si può chiedere il ritiro della nave». Per il filosofo Pds e Psi «inevitabilmente» si incontreranno. «È finita la loro rendita di posizione».

STEFANO DI MICHELE

**guerra, qui al congresso, con diverse posizioni. Tu che impressione ne hai tratto?**

Io sono totalmente d'accordo su un'analisi che evidenzia l'assoluta evitabilità del conflitto. D'Alema con molta chiarezza ha segnalato come gravissima sconfitta del movimento socialista intero il fatto di non averla saputo evitare. Ma sono totalmente in disaccordo sul ritiro unilaterale. L'Italia ha accordi economico-politici che non si possono lasciare a piacere senza pagare tutte le conseguenze. Su questa vicenda della guerra e sull'atteggiamento che dovrà tenere il Pds segue invece bene il ragionamento sviluppato da Napolitano. Io personalmente condivido la posizione che hanno assunto i democratici americani. Ma essi dopo il voto non hanno mica chiesto il ritiro del marines. Nessun rapporto c'è tra la battaglia sostenuta e la richiesta di ritirarsi. Nessuna forza socialista, nemmeno una, ha chiesto questo ritiro.

**Un altro tema che ha trovato**

**molto spazio nella relazione di Occhetto e in quasi tutti gli interventi è stato quello del rapporto con i cattolici...**

Qui bisogna stare molto attenti. Non si può aprire un capitolo così importante su basi che puzzano di strumentalismo. Le posizioni sono inevitabilmente divaricate: alla base del pacifismo del Papa c'è un fondamento evangelico e religioso che è difficile possa essere condiviso da un partito con la storia del Pci o da altri di area laica-socialista. Pensare che Giovanni Paolo II possa concedere qualcosa a un partito - anche ammesso che ci sia un accordo - che si richiama a Gramsci significa dare scarso credito al Papa e alla Chiesa. La posizione di Wojtyla si muove in un disegno di nuova evangelizzazione, con dei fondamenti completamente metapolitici. Insomma, io credo che non si possono fare pasticci, non si può citare il Papa e darsi laici. Si rischia di non essere credibili.

**In questi giorni di congresso**

**I rapporti a sinistra sono di nuovo tempestosi. Craxi annuncia il suo voto all'ingresso del Pds nell'Internazionale socialista. Prevedi altri vent'anni di governi ad egemonia ecodococratica?**

Non credo siano ipotizzabili altri vent'anni di Dc. Io non credo a questa ipotesi catastrofica. Prima o poi qualche riforma passerà e la vecchia casamatta del potere se non crollerà sarà però costretta a cambiare profondamente. Certo, oggi a sinistra la valutazione sulla guerra è diversa, se non opposta. C'è un lavoro molto grande da fare sul piano internazionale e per rilanciare all'interno una sfida riformistica. Ma questo non è materia di questo congresso, bensì del prossimo: il primo vero congresso del Pds. Fino ad allora i rapporti saranno molto tesi. Quando decanterà la vicenda del Golfo è possibile che si lavori verso l'unità socialista, di fatto o federativa. Questo dei rapporti a sinistra mi è sembrata l'unica parte positiva della relazione di Occhetto. Non sono ottimista sui tempi brevi, ma inevitabilmente questo incontro a sinistra avverrà, il problema si porrà. È destino. Bisogna solo vedere con che tempi, con quali programmi.

**Perché dici che è inevitabile?**

Semplicemente perché è finita la rendita di posizione di entrambi i partiti di sinistra. Il Pci, ad esempio, si definiva insieme partito rivoluzionario e



conservatore, forte della rendita di opposizione. Ma oggi non è possibile essere rivoluzionari perché non ha senso, mentre la rendita conservatrice è appannaggio del Psi. Ma anche questa è al termine. Di fatto le basi stesse della fortuna dei due partiti stanno crollando. Quindi, prima o poi, la questione di tempo diventerà ineludibile. Piuttosto mi chiedo quale sarà il ceto politico in grado di dirigere questo processo di unità a sinistra.

**Il cammino del Pds, comunque, è cominciato. Ed ora, tendendo conto delle difficoltà e dei limiti di cui parla, quale deve essere l'impegno immediato del nuovo partito?**

Beh, mi sembra chiaro. Il partito democratico della sinistra dovrà lavorare alla definizione di un credibile programma di governo, tutto basato sulla sfida riformistica nei confronti del Psi. E le questioni essenziali sono quelle dell'economia, della cultura politica, della collocazione internazionale. Qui occorrono le risposte.

BOBO

SERGIO STAINO



**l'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Giuseppe Calderola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini,  
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4155305, 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

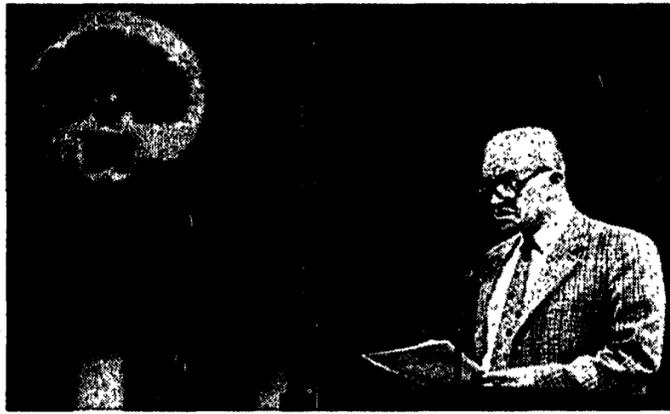


Il leader della sinistra: «Attenti al rischio della separazione» Sulla situazione internazionale apprezzamento per la relazione «Ma la richiesta del rientro del contingente italiano non è accessoria» «Mi sento un vecchio testardo comunista che spera nel socialismo»

# «Compagni, speriamo di farcela...»

## Ingrao fa appello all'unità, ma insiste sul ritiro delle navi

Speriamo di farcela. È questo l'augurio di un vecchio testardo comunista italiano, nella speranza non sopita del socialismo. Pietro Ingrao riscuote l'applauso più caldo, ma al Pds il leader della sinistra propone una via precisa e difficile: l'assunzione radicale della pace e della nonviolenza come scelta fondativa e base di una nuova concezione della politica. E alla maggioranza dice: «Stare voi attenti alla separazione».



Pietro Ingrao durante il suo intervento di ieri

**ALBERTO LEISS**  
RIMINI. Parla Giorgio Napolitano, parla Pietro Ingrao, parla Massimo D'Alema. Voci tra le più autorevoli del Pci che si trasforma in Pds. Espressioni di posizioni politiche, culture e generazioni diverse. Di equilibri complessi che hanno nel bene e nel male tenuto insieme un partito giunto al termine della sua parabola storica. Che senso assumono i loro interventi nei giorni in cui nasce, anche dalle loro parole, una nuova formazione politica? Nel congresso dei sentimenti trattenuti, senza esplicitazione del dramma né degli entusiasmi, prevale l'attenzione. L'attenzione dei 1.500 delegati, e delle pattuglie di cronisti, affacciatosi a cogliere la chiave della dinamica politica di un confronto non sempre chiaramente decifrabile. È un rito in parte già noto si ripete. Il rigoroso pronunciamento per un

il suo destino di leader tanto amato quanto poco ascoltato? Il suo è un intervento dai toni pacati, ma tutto volto a delineare la coerenza politica che deve derivare dalla scelta della pace. Anche lui parte dalla relazione di Achille Occhetto, al cui centro sta la «svolta» introdotta dalla guerra. Una guerra, che pur iniziata da poche settimane e concentrata in un'area

ristretta, sta coinvolgendo le passioni di tutto il mondo e pervadendo il sistema dei media. «Né la questione del petrolio, né la pazzia di Saddam, né la volontà di Bush di reagire al declino americano», dice Ingrao - spiegano tutto. È la dimensione del dominio scientifico e tecnologico di un nuovo potere di morte che lo impressiona. Lo strapotere che può

mettere in campo con questi mezzi il «piccolo despota» Hussein, e quello ancor più sconvolgente dei paesi coalizzati contro di lui. Questa «sapienza di morte» fa «orrore». Ma non è per Ingrao solo un moto di ripulsa morale, o la constatazione filosofica dell'impotenza dell'uomo di fronte alla tecnologia da lui stesso creata che segna la nostra epoca. È la ri-

cerca di un'altra strada. Una strada che cancelli la guerra dalle possibilità della politica. Che indichi una politica davvero nuova. E Ingrao cerca di mettere in luce il valore «fondativo» di questa scelta per l'identità del nuovo partito, il discorso che impone ai suoi obiettivi. La lotta per il ritiro delle navi dal Golfo in questa visione «non è superata o marginale, o accessoria, ma coerenza con ciò che diciamo». Un «atto significativo e necessario di una strategia», che scavalca lo stesso conflitto irakeno e pesa sull'avvenire. Che giunge a simboleggiare un approccio diverso nel rapporto tra Occidente e Sud del mondo. Non è stato il ministro De Michelis a dire chiaramente che ora all'Italia tocca di riarmarsi «contro un pericolo che non viene più da Est ma dal Sud». Non c'è una lotta di massa da lanciare contro la militarizzazione del Mezzogiorno italiano e del Mediterraneo? («Non mi vergogno di riproporre la questione degli F16...»). Non c'è da ridiscutere senza infortunio la struttura «non democratica» dell'Onu, e le stesse disparità esistenti nella Cee, dove al colosso finanziario tedesco si affiancano due «potenze atomiche» come Francia e Inghilterra? L'idea del valore della nonviolenza - dice ancora Ingrao -

è ora alla prova dei fatti, alla prova di una politica. Certo ardua e difficile, ma che può suggerire vie nuove per contrastare altri fenomeni violenti: la «prepotenza di Romiti», i poteri criminali, la stessa «etica maschilista del possesso». Ma il congresso è in bilico, non ha fatto finora una scelta precisa, osserva il leader della minoranza. Tanto che nel gran parlare di «società civile» poco è lo spazio dedicato ai nuovi movimenti pacifisti, dai quali molto invece avrebbe da imparare una pratica politica davvero rinnovata.

È una strada diversa quella che indica Ingrao, ma è una proposta chiaramente rivolta al Pds. È un fatto importante di questo congresso - commenta poi Fabio Mussi - che il suo intervento sta tutto dentro alla logica costitutiva del nuovo partito. Una logica che anche Ingrao accetta non senza sofferenza. Anche lui, come Aldo Tortorella, si commuove dicendo, in un «appello» rivolto a se stesso: «Tutti dobbiamo cambiare qualcosa fra di noi, e soprattutto fra noi e gli altri. Speriamo davvero di farcela». Un appello che sembra per un momento trascendere l'interrogativo un po' ossessivo del cronista: ma alla fine vincerà Napolitano, D'Alema, o il vecchio Ingrao?

# Napolitano: «Il Pds non può essere un partito comunista camuffato»

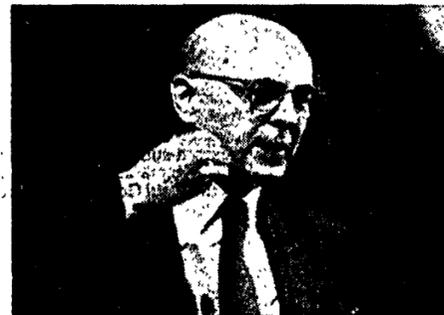
Chiedere il ritiro delle forze armate italiane dal Golfo sarebbe «fuorviante» e «non sarebbe utile a fermare la guerra». Serve un' iniziativa politica concreta. Giorgio Napolitano precisa alla tribuna la linea dell'area riformista (che ieri sera ha riunito i propri 200 delegati). Meglio il dissenso di «deprecate mediazioni verbali». Costruire nella chiarezza il Pds che non può essere «un partito comunista malamente camuffato».

**WALTER DONDI**  
RIMINI. A mezzogiorno quando viene data la parola a Giorgio Napolitano, delegato di Torino, la grande sala del congresso è stracolma. Napolitano non delude le attese, va subito al sodo, affrontando i nodi sui quali egli stesso e l'intera area riformista aveva chiesto «chiariamenti e sviluppi». Le riserve, i dissensi, le critiche alla relazione di Occhetto per la parte sulla guerra nel Golfo, sono questione dirimente per la tenuta della maggioranza congressuale. Napolitano conferma la giustezza e la coerenza della contrarietà al passaggio all'azione armata dopo la scadenza del 15 gennaio, che

peraltro non significa contestare la «legittimità della risoluzione 678 del Consiglio di sicurezza dell'Onu». Ma bisogna prendere atto che «l'alternativa alla guerra» non è passata in Parlamento e prima nel Congresso degli Stati Uniti. «Reiterare oggi la richiesta del ritiro delle forze italiane dal Golfo - afferma il leader riformista - metterebbe in una luce riduttiva e fuorviante il nostro impegno, che deve essere rivolto invece a sollecitare iniziative di portata generale - già avanzate unitariamente dai sindacati e dalla Cgil per la sospensione delle ostilità, il ritiro dell'Irak da Kuwait, la convocazione della Conferenza sulla pace in Medio Oriente. Chiedere il ritiro del contingente italiano, sotto la linea dell'area riformista, non condurrebbe né ad un «gesto esemplare» né ad un atto «capace di contribuire a fermare la guerra»: sarebbe solo una prova di propagandismo ristretto o di identificazione rinunciataria e strumentale con movimenti pacifisti di cui un grande partito deve saper cogliere il valore, ma distinguendo la propria funzione. Dalla sala parte qualche fischio, subito soffocato da un più intenso applauso. È l'unico accenno di contestazione a un intervento seguito con grandissima attenzione e sottolineando da più di una manifestazione di consenso. Napolitano è consapevole del «dissenso» che si può registrare «tra noi» (rivolto evidentemente anche all'interno della maggioranza) ma dice anche che «meraviglierebbe di più un ritrovato, totale unanimismo o un ritorno a deprecate mediazioni verbali».

Il ministro degli Esteri del governo ombra colloca la sua posizione sul Golfo nel quadro delle ragioni di fondo che hanno portato alla svolta. «Parlare del partito che sia per nascere non ci allontana dall'impegno per la pace e un nuovo ordine internazionale perché è un obiettivo raggiungibile soltanto se si dà vita ad «una forza capace di contare nelle decisioni e nel governo del paese e nel concetto della sinistra europea». Per questo «nessun no» può essere ragione fondativa di una forza politica: neppure il più alto, il no alla guerra». Se, partendo dal dramma devastante della guerra «noi cadessimo nell'insidia di una contrapposizione frontale e schizofrenica - sul terreno cruciale della politica estera - in una astratta professione di valori o in una pura agitazione propagandistica, colpiremmo alla radice la prospettiva del partito democratico della sinistra». Napolitano mette in guardia dal rischio di «approdare a schematismi e catastrofismi», a cominciare dalla riscoperta del nemico nei panni degli Stati Uniti e dalla svalutazione del ruolo potenziale della Cee.

Si temerebbe così «al più vecchio degli armamentari». E a chi tenta di rialzare antichi steccati, partendo proprio dalla vicenda del Golfo si deve rispondere sviluppando con «chiarezza e rigore» le nostre scelte. Ed è così che si risponde, «con la forza delle nostre ragioni», al Partito socialista e alle «reazioni stroncatorie» verso il congresso in cui si sono accomunate la polemica sulla politica estera, la chiusura verso un confronto senza pregiudiziali sulle riforme istituzionali, il rigetto delle aperture della relazione di Occhetto sui temi dell'alternativa e della ricomposizione delle forze di ispirazione socialista. Si tratta dunque di «lasciarci alle spalle dispute paralizzanti» per mettere in grado il nuovo partito di «colmare i vuoti e i limiti gravi di iniziativa politica e di elaborazione» che ieri sera ha riunito i propri 197 delegati, ma viene apprezzato anche da una parte del centro occhettiano. Chicco Testa dice di condividere «molto di quanto detto» dal leader riformista. Tra gli «estemi» il più soddisfatto è To-



Giorgio Napolitano

resbiere. Ma per chi ha sostenuto la necessità del nuovo partito «è doveroso evitare ogni doppiezza». Tutte le posizioni vanno garantite, ma anche «nessun equivoco sul nostro impegno a costruire il Partito democratico della sinistra, e non già un partito comunista malamente camuffato».

L'intervento di Napolitano trova pieno sostegno nell'area riformista, che ieri sera ha riunito i propri 197 delegati, ma viene apprezzato anche da una parte del centro occhettiano. Chicco Testa dice di condividere «molto di quanto detto» dal leader riformista. Tra gli «estemi» il più soddisfatto è To-

# D'Alema difende le ragioni della svolta E al Psi: «I veti sono a doppio taglio»

La riproposizione, delle ragioni del Pds. Una risposta a chi sostiene che i nuovi avvenimenti abbiano messo in crisi le basi della svolta. È partito da qui D'Alema che ha parlato anche della guerra, «della battaglia d'arresto» che ne è conseguita. Per dire ai socialisti: «I veti di oggi, potrebbero ritorcersi contro di voi... Noi siamo per l'alternativa, ma le chiavi del futuro non sono più nelle mani di Craxi».

**STEFANO BOCCONETTI**  
RIMINI. Una toni rispettosi verso la minoranza: «C'è chi dice che quel che sta avvenendo nel mondo avrebbe messo in discussione le ragioni della svolta. Io sono convinto di no, ma rispetto chi la pensa diversamente...». Poi, una rivendicazione puntigliosa delle ragioni politiche, anche ideali, che hanno portato alla nascita del Pds. «Fra chi contesta la necessità di dar vita ad un nuovo partito c'è una sorta di rimozione dell'esaurirsi del movimento comunista». Quel crollo rovinoso non ha trascinato solo i regimi totalitari dell'Est, ma anche l'ipotesi su cui ha lavo-

Ed ecco allora questa chiarezza. D'Alema contesta che i fatti del 91 abbiano cambiato la realtà dell'89. «Anzi, semmai confermano quella crisi». E di fronte a tutto questo cosa occorre fare? Rifondare il Pci, obiettivo pur «nobile» e pieno di fascino? Questa ipotesi avrebbe significato «una deriva ideologica e minoritaria». Per il numero due di Botteghe Oscure, invece, la costruzione di una linea diversa, il Pds, è stata possibile perché ce «n'erano le premesse e le potenzialità» in ciò che è stato il Pci. Detto ancora più chiaramente: il Pds punta a ricollocare la forza del Pci in «un processo reale», punta a «sperderla in un'opera di ricostruzione di una identità della sinistra». In una sfida il cui obiettivo era e resta il riempire quel vuoto aperto con «la fine del bipolarismo». Una sfida che ha un obiettivo ancora più ambizioso: concepire una «inedita» «compenetrazione tra democrazia e socialismo».

In Italia dove sempre più forti si sentono «i rumori delle sciabole». Ma, attenzione, avverte D'Alema: «Non lasciamoci ingannare». Insomma, va coperto che ciò che oggi appare «bloccato» da un rigurgito di guerra fredda, domani potrà «rapprirsi con una rapidità sorprendente». È la riproposizione della fiducia nell'alternativa. Ma i socialisti non ci stanno. E qui D'Alema pronuncia una delle frasi che faranno più discutere: «Sappiamo - dice - che cominciamo una nuova storia e che i veti e le asprezze di oggi possono ritorcersi anche contro di loro. Sappiamo che si potrebbero prendere anche altre vie». E aggiunge: «Le chiavi del futuro politico non saranno più nelle mani solo di Craxi». La frase in alcuni commenti viene interpretata, per esempio da Luciano Lama, uno degli esponenti dell'area riformista, come «una discutibile visione delle alleanze, nella quale non si capisce bene il ruolo assegnato al Psi». Il tutto, comunque, accompagnato per il vicepresidente del Senato, da un

giudizio «estremamente positivo» sull'intervento di D'Alema. Ma davvero il numero due delle Botteghe Oscure aveva voluto in qualche modo rilanciare la «politica dei due fomi» (come dice di temere Trentin, anche se attenua con un: «Se ho capito bene...»)? In una pausa dei lavori di Rimini, il coordinatore della segreteria scambia due parole coi cronisti. E nega quell'interpretazione: «Non ho parlato della Dc - dice ad un collega dell'Adn Kronos - Se avessi voluto rivolgermi a loro, lo avrei detto a chiare lettere. No, io ho detto ai socialisti che testardamente ci battiamo per l'alternativa. Ma per giungere a quest'obiettivo non tutto dipende da noi. Se Craxi e il suo partito continuano a rifiutare questa prospettiva, nessuno può dire quale sbocco può avere la crisi attuale. Nessuno può dire fino a che punto arriverà «la delegittimazione dei partiti».



Massimo D'Alema

parlato di cessate il fuoco. Ma il ritiro delle navi? «Sono convinto che c'è una ragionevole base di convergenza, al di là delle diverse accentuazioni, ed è la relazione del segretario. Su quella posizione è possibile un'intesa». Come? Con quale formula? Magari, «estrappolando» dalla relazione di Occhetto i concetti politici su questo tema e riproporli in un ordine del giorno». Basta questo? Basta l'ultima frase di D'Alema dal palco («Se vince il Pds avremo dimostrato che la storia del Pci non sarà stata vana») a convincere la minoranza? Fausto Bertinotti non risponde

direttamente. Ma dice così: «Mi pare che D'Alema abbia sottovalutato la profondità dei risvolti della guerra nelle cose politiche di ogni giorno. Se, come dice, le chiavi dell'alternativa non devono stare nelle mani di Craxi e se il futuro del Pds misurerà anche la profondità della storia del Pci, allora bisogna cominciare con una radicale innovazione della nostra cultura politica. Che cominci dalla pace e che chieda, senza diplomatismi, a ciascuno di fare la propria parte. Al Pds, perché mantenga con coerenza la sua posizione, e al governo, perché ritiri le navi».

Iotti: «Sulle riforme raccolgo la sfida di Andreotti» Trentin respinge le critiche al sindacato sulla guerra

# Flores D'Arcais «Adesso sono uno di voi»

Flores D'Arcais, Rodotà, Gramaglia, Migone tracciano alla tribuna del congresso connotati e compiti del nuovo partito, dopo la travagliata stagione costitutiva. Nilde Iotti raccoglie la sfida lanciata da Andreotti, nell'intervista all'«Unità», in materia di riforme istituzionali. Bruno Trentin replica alle critiche mosse da Ingrao al sindacato sul Golfo: «Abbiamo assunto iniziative salvando un patrimonio unitario».

**FABIO INWINKL**  
RIMINI. «Da questo momento sono solo uno dei 1500 delegati del congresso: non esistono più interni ed esterni». Così Paolo Flores D'Arcais, promotore della Sinistra dei club, segna alla tribuna del congresso l'avvenuto «incontro» in quello che si accinge a diventare il Partito democratico della sinistra. «Questo partito nuovo - insiste - deve tener ferma la priorità del programma sugli schieramenti: nessun privilegio a nessuno. Non un partito più moderato, meno critico verso l'esistente, meno scomodo verso i poteri costituiti. Ma capace di un'alternativa per la coerenza di un programma che sia lo stesso quando si sta all'opposizione o quando si va al governo».

Flores rivendica l'urgenza di una formazione politica inedita: «che non sostituisca il vecchio e soffocante centralismo democratico con nuovi e più soffocanti centralismi democratici di comodo, a scapito della libertà dei militanti». E propone «un momento pieno di sovranità» per il congresso: l'elezione diretta del segretario e della Direzione del Pds. Critiche al progetto di statuto vengono anche da Stefano Rodotà, che invita a «non mortificare un evento storico», a «evitare calcoli, grettezze, furbie». Per Rodotà, proprio di fronte al dramma della guerra nel Golfo, «non c'è nulla di più impegnativo e rivoluzionario di una democrazia assunta nella sua integralità. Nel momento in cui si è spogliata dei suoi attributi di battaglia (socialista, occidentale) la democrazia ritrova o guadagna una sua pienezza. Senza nemici dichiarati, è sfidata solo da se stessa».

Tra i numerosi interventi di delegati esterni quello di Mariella Gramaglia è il più contrastato nell'impatto con l'uditorio. Gramaglia parla di un incontro «duro, carico di responsabilità» con i comunisti che cambiano: tutt'altro che «un arcobaleno di gioia». A proposito del Golfo, sollecita a tradurre in politica il sentimento di pace senza pensare che il ritiro delle navi metta al riparo da più profonde responsabilità. «Tutti - conclude - dobbiamo mettere i nostri valori alla prova della politica. La laicità è un abito morale e intellettuale, che non si baratta con il culto di autorità spirituali, fossero pure le più alte e nobili».

«Speriamo di non essere i maestri prima di facili rivoluzioni e poi di improbabili riformismi». Gian Giacomo Migone, interlocutore assiduo nella tormentata stagione seguita alla svolta di Occhetto, intravede nell'azione del governo sulla crisi del Golfo una manovra tesa a «nascondere una crisi istituzionale, una delegittimazione politica, che sollecitano risposte non rinviabili: quasi ad illudersi di far sopravvivere in Italia una sovranità limitata». Il Pds, dunque, «ha un senso se è capace di porre il tema della democrazia del nostro paese».

Una questione che sta al centro dell'intervento di Fabio Mussi, che invita Craxi, La Malfa e Forlani a non parlare «con l'elmetto in testa». «In nessun altro paese - nota - si vede tanta intolleranza. Forse perché altrove lo Stato nazionale ha più solide radici, la democrazia è più matura, le classi dirigenti non sono abitate all'inamovibilità e alla impunità come in Italia». Secondo Gaviangio Angius la guerra ha cambiato tutto e da essa si ridefinisce anche l'autonomia ideale e politica del nuovo partito: «C'era stato detto di dire sì alla guerra per avere il passaporto per il governo. Abbiamo detto di no. Ora lo sblocco del sistema politico non è dietro l'angolo. E la lotta per la pace cambia noi stessi, le nostre analisi, le rende superate». Luciana Castellina, su questo punto, è perentoria. «La rela-



Nella giornata dei nomi importanti, il congresso sceglie un «clima misurato» Il saluto triste di quelli che dicono: «Non aderiamo»



Il dibattito si segue anche con gli schermi presenti in tutti i padiglioni, l'intervento di Armando Cossutta



# E stavolta non c'è stato il «tifo»...

Ieri è toccato ai nomi «importanti»: Ingrao, Napolitano, Trentin, Nilde Iotti, Rodotà, Cossutta, Flores D'Arcais, D'Alema. Anche Alexander Dubcek, che ha parlato con le parole del suo messaggio. Ma, nomi a parte, importanti tutti sono stati i temi messi al centro del confronto, ed importante il clima di misura e quasi di severità con cui sono stati trattati. C'è, chiarissima, la sensazione di compiere una scelta che peserà. E molto.

EUGENIO MANCA

■ RIMINI Ieri, per dirla alla maniera dei giornalisti, è stata la volta del «big» Napolitano, Ingrao, Cossutta, D'Alema, Flores d'Arcais... Interventi brevi, lucidi, spogli di retorica. In essi il congresso ha rinfacciato, come in un paradigma, le ragioni portanti del confronto, delle dispute, delle lacerazioni spesso, che hanno travagliato il Pci negli ultimi quindici mesi. La composizione con cui la platea fin dall'inizio ha seguito gli interventi - da qualcuno scambiata per freddezza - è sembrata ieri persino accentratrice. Non c'è stato bisogno di ri-

correre all'«applausometro». Al di là del microfono nessuno ha forzato i toni pur di strappare un consenso; né al di qua, nella grande platea, vi è stato alcun cedimento al «tifo» Nel precedente congresso non era stato così, e tutti «giornalisti» e osservatori - consultavano i cronometri per trarre presagi o conferme. Ieri invece la sala, gremita in ogni settore e non più in grado di contenere altre presenze, ha ascoltato i discorsi dei maggiori dirigenti in un clima di tesa consapevolezza. (C'è stato, sì, anche qualche fischio, ieri per Mariella Grama-

gila come l'altro ieri per Muzi Falconi, ma quale opinabile contrappunto politico, non certo come segno di animosità personale). Si avvertiva, si avverte chiaro di essere giunti alla stretta, al punto nodale, al momento in cui una decisione importante, storica, sta per essere assunta. Si sa bene che molto è stato già discusso, che questa assemblea è già un approdo. E tuttavia non si ha davvero la sensazione che le parole di Ingrao, o di Napolitano, o di Bruno Trentin, o di Nilde Iotti, o di Stefano Rodotà siano vane, rituali. Che esse possano servire, piuttosto a capire, a capirsi, a confermarsi nelle proprie idee, a cambiarle, a cambiare quelle altrui. Perché, pur nella determinazione di un'impresa nuova e esaltante, c'è anche - come non accorgersene? - un retrogusto amaro pensando a quanti «pochi o molti» sono dubbiosi o incerti, a quelli che hanno deciso di attendere, a quelli che forse non verranno.

Appiccicare etichette è prassi consolidata, nella società dei consumi, ma certo esse non servono a spiegare un intreccio così complesso di ragioni e sentimenti. Non aiutano a capire la ragione per la quale tutti - tutti - si levano in piedi e vengono avanti nei corridoi per applaudire il vecchio Pietro Ingrao, il «testardo comunista italiano che nutre una non sopita speranza di socialismo». Tributo del cuore al coraggio di un combattente sconfitto? O gratitudine politica per quella sua voglia di guardare lontano, dentro un orizzonte fosco di guerra? Ma quale significato assume esattamente il silenzio quasi religioso che accompagna l'intervento di Napolitano (disturbato, per la cronaca, da un solo fischio), anch'esso tutto dedicato ai temi di politica estera, un intervento che si apre con l'avvertenza che «non possiamo permetterci alcuna digressione emotiva», e che il peggiore errore sarebbe creare «un partito comunista camuffato»? E l'adesione, fatta anch'essa di applausi e sguardi orgogliosi, che accoglie le parole di Flores - «compagni, apriamo insieme un'epoca nuova» - come si concilia con la metafora di Angius quando dice che i comunisti italiani non sono stati «una pietra scagliata nel tempo», e che «senza l'idea di Itaca nessuno si sarebbe messo in viaggio»? La coincidenza è difficile. Ingrao chiede il ritiro delle navi dal Golfo ma Napolitano la giudica una mossa propagandistica. Angius sostiene la rifondazione comunista ma Flores ha in testa ben altra prospettiva...

L'addio del leader della minoranza «Sono riuscito a evitare i singhiozzi» Cossutta se ne va «Resto comunista non potete impedirlo» Armando Cossutta ha detto addio al Pci. Nella prima mattinata ha pronunciato il suo discorso, che ha percorso i motivi del dissenso e ha spiegato le ragioni del suo restare «fuori» da comunista. Questa mattina Cossutta e gli altri scissionisti usciranno dalla sala del congresso quando sarà il momento di votare l'ordine del giorno sul Pds. Il discorso di Ingrao per un momento scompagina le fila degli «irriducibili».

ROSANNA LAMPUGHANI

■ RIMINI Non ha ricevuto neanche l'onore delle armi. Il suo ultimo intervento nel Pci l'ha svolto in una sala ancora semivuota, tra delegati assennati. E' stato il quarto a salire sul palchetto degli oratori, alle 10 scarse di un sabato grigio, per tentare fino all'ultimo di evitare la scissione, come ha detto. E' un destino che si ripete per Armando Cossutta. Quando Berlinguer decise che doveva abbandonare la segreteria del Pci, nel '75, lui l'approse nel corso della riunione, a freddo. A casa, la sera, si sfogò con la famiglia, con la moglie e i suoi tre figli. L'amarezza era tutta per il modo, non per essere stato allontanato dalla segreteria. «Possono mettermi anche a fare il centralista - confido - ma farò sempre la battaglia da comunista». Ha iniziato nel '43 ad essere comunista, mentre era sfollato a Cervia con i genitori. La Resistenza, il carcere, poi l'attività di partito, a Milano. Nel '51 diventa consigliere provinciale e nel frattempo affila le armi per lo scontro con Alberganti, segretario della federazione milanese, aiutato da Amendola. Con l'XI congresso approda a Roma e arriva fino alla segreteria. Dopo il '75 la responsabilità degli enti locali gli regala «una seconda giovinezza», come dice il figlio Dario. Infine il terribile '81, la Polonia e lo strappo. E la sua battaglia «solitaria» nel Pci. Ora la continuerà fuori, in quella organizzazione che si va a costruire, partendo dai circoli, per raccogliere e mettere insieme «quei compagni che non aderiranno al Pds, ma che vogliono comunque continuare a fare politica e non solo testimonianza».

# Fassino: «Statuto apertissimo» Parlamentari, dissociazioni vietate

Partito «unitario» e non federazione, partito di «donne e di uomini», partito pluralista e regionalista, «ma non carente». Saranno queste le caratteristiche del Pds secondo lo statuto che oggi, dopo due giorni di complessa discussione, sarà votato dal Congresso. Ribadito il divieto di dissociazione per i parlamentari, salvo i «casi di coscienza». Gli esterni e parte della minoranza ancora critici su qualche punto.

BRUNO MISERENDINO

■ RIMINI Un partito «di donne e di uomini», unitario ma pluralista, regionalista, più aperto alle istanze della società e al contributo di cittadini, gruppi, associazioni. Ecco l'identità del nuovo Pds che prende forma dai 65 articoli della bozza dello statuto elaborato tra ieri e l'altro ieri in una maratona diurna e notturna di riunioni. E un lavoro che oggi andrà al vaglio del congresso e che potrà essere modificato in più di un dettaglio. Ma l'impianto, dopo il difficile lavoro di limatura e di confronto operato in commissione statuto, sembra ormai definito. «È lo statuto di un partito apertissimo», afferma Piero Fassino presentando il risultato della maratona di riunioni e rispondendo direttamente a quanti, come gli esterni, mantengono ancora qualche riserva sulla bozza. I punti-chiave che stavano a cuore alla sinistra dei club, co-

proposte di modifica e voterà poi, con maggioranza qualificata, lo statuto definitivo. Ma più in generale Fassino respinge la critica, aleggiata nel congresso, che il nuovo statuto fosse ancora troppo rigido, non sufficientemente aperto al contributo di istanze esterne, e che pagasse un tributo alla logica delle correnti. Il Pds invece - ha spiegato Fassino - ha scelto di essere un partito che riconosce il pluralismo come elemento costitutivo ma che vuole essere «unitario». E l'adesione individuale dei cittadini (durata triennale, con contributo finanziario annuale) sarà al Pds e non a delle correnti. «Non c'è alcun incasellamento correntizio - ha detto - e non c'è nessun finanziamento alle correnti». Ci sarà una voce di spesa che in rapporto a iniziative politiche, stanzia delle risorse, ma la gestione del bilancio sarà e resterà unitaria. Ed ecco caratteristiche e novità della forma partito. Il Pds sarà anzitutto un partito di «donne e di uomini» che si basa sulla valorizzazione della differenza sessuale, di cui è testimonianza l'introduzione di una precisa norma antidiscriminatoria (per cui nessuno dei due sessi può essere rappresentato sotto il 40% o sopra il 60% negli organismi dirigenti). Oltre al principio dell'ade-



zionale è stata criticata da qualcuno (Giovanni Berlinguer l'ha fatto pubblicamente dalla tribuna del congresso parlando di «entropia»), mentre la mozione Bassolino ha avanzato riserve complessive sulla bozza. «Le norme - hanno affermato in una riunione dedicata al capitolo statuto - dovranno essere più aperte, più elastiche, più democratiche». Ma lo statuto fissa alcuni criteri anche sul delicato problema dell'autonomia dei gruppi parlamentari. Nella bozza in discussione viene ribadito il di-

vieto alla dissociazione ai parlamentari, prevista solo per i cosiddetti «casi di coscienza». Per il resto è d'obbligo «l'unicità dei comportamenti dei rappresentanti dei partiti nelle sedi istituzionali». Quanto all'adesione al Pds, questa sarà triennale, fino al prossimo congresso, anche se dovrà essere confermata annualmente con il contributo finanziario. Oggi si vedrà come la platea dei delegati accoglierà l'insieme delle proposte. Già ieri, comunque, erano stati presentati un buon numero di emenda-

menti, anche se, come detto, l'impianto generale non dovrebbe mutare di molto. Lo statuto avrà, naturalmente, una premessa cui sta lavorando la commissione politica. La bozza della premessa esordisce ricordando che il Pds è «un partito di donne e di uomini che professano comuni valori fondamentali e si riconoscono in un progetto e in un programma politico nei valori della libertà, dell'uguaglianza, della solidarietà, di un'umanità pacificata con se' e con l'insieme del mondo naturale».

# La nuova forma partito alla prova dei sessi

Si vota sul Pds, «partito di donne e di uomini». Chi voterà per gli obiettivi del «preambolo»: società a misura dei due sessi, autonomia femminile nel partito? E per diritti e poteri delle donne previsti dallo statuto? Un test delle differenze (vive e vegete) fra donne. Ma pure sui nuovi compagni maschi del Pds. Venerdì riunite le delegate. Livia Turco: «Finisce il centralismo democratico, ora i diversi progetti si contendono l'egemonia».

MARIA SERENA PALIERI

■ RIMINI L'articolo 1 dello statuto dice come si entra nella nuova casa. L'articolo 2 spiega come si sta in questa casa, il Pds, nella misura in cui essa è, recita il titolo, un «partito di donne e di uomini». Bisognerà accettare la norma antidiscriminatoria (nessuno dei due sessi detenga più del 60% in organismi dirigenti, esecutivi

compresi, in liste elettorali, incarichi di lavoro). E bisognerà sapere che questo è un partito che in principio sancisce l'autonomia della politica femminile, la pari dignità dei progetti diversi delle donne stesse, e che permette loro di far politica anche con un piede dentro e un piede fuori. Fuori nella società femminile, nel femminismo. Questa è la «base comune» voluta dalle donne del Pds. Voteranno sì occhiettone, bassoliniane, delegate di «Rifondazione comunista», del gruppo «La nostra libertà» Anna Maria Carloni, di questo gruppo, e Anna Pedrazzi di «Rifondazione comunista». Le due donne che hanno lavorato nel Comitato ristretto della Commissione Statuto insieme con Elena Cordoni della mozione 1, annunciano invece che parleranno l'astensione sugli altri articoli. Insomma, su quelli che non delimitano più principi generali, ma poteri, regole, diritti, doveri concreti delle donne del Pds. Non sarà un «Non contestiamo alle altre la libertà di organizzarsi così, se vogliono». È la linea scelta. A spingere per questa forma-partito, allora, chi sarà? Occhiettone e una parte delle bassoliniane. Salvo il fatto che

queste ultime contestano che nel nuovo partito debbano esserci «coordinatrici» delle politiche femminili. Su quali ipotesi di principi guida e di forme organizzative hanno lavorato fino a tarda notte la commissione politica e la commissione statuto? La bozza di preambolo allo statuto presentata da Fabio Mussi diceva che il Pds «riconosce l'autonomia politica delle donne, s'impegna a realizzare al suo interno una piena uguaglianza di diritti e di opportunità tra uomini e donne, si pone l'obiettivo di una società a misura dei due sessi». Ma anche, è cultura di donne, la bozza Mussi parla di «imitare», e di «tempi» della politica Paola Galotti e Fulvia Bandoli hanno lavorato nel comitato ristretto. Sollecitazioni a emendare sono arrivate soprattutto su due fronti: uscire da formulazioni pacificate e parlar chiaro di

concezioni politiche diverse. E qui si gioca, vorticosamente intrecciata, anche la partita più classica fra maggioranza e minoranza del Pds. Venerdì sera una riunione unitaria delle delegate aveva assodato comunanze e differenze. Riunione pacata ieri Livia Turco ha incontrato le giornaliste per un break «informale». La responsabile femminile constata la «forza», numerica e di «individualità», delle donne, che, nonostante tutto, s'è imposta in questo congresso. Dice addio al centralismo democratico, pure a quello che ha influenzato la politica delle donne. E dice: «Ciò che ci unisce oggi è che noi vogliamo il rinnovamento della politica. Vogliamo che torni quello che, all'inizio, era il vero obiettivo della svolta. Su questo conflighiamo con gli uomini».



La maggioranza della svolta dovrebbe uscire confermata da Rimini ma potrebbero esserci sorprese oggi nella discussione e nel voto degli ordini del giorno sulla guerra. Castellina e Giuseppe Boffa preannunciano la presentazione di emendamenti di segno opposto

# L'ultimo scontro sulle navi nel Golfo

La maggioranza che ha fatto la «svolta» uscirà probabilmente riconfermata dal congresso di fondazione del Pds. Ma le sorprese potrebbero non mancare quando oggi si discuteranno gli ordini del giorno sul Golfo. Il «centro» vorrebbe presentare un testo che ricalca la relazione del segretario. I «riformisti» presenterebbero un emendamento. Mentre le minoranze renderanno esplicita una nuova richiesta di ritiro delle navi.

FABRIZIO RONDOLINO

RIMINI. Molti occhi saranno puntati su Occhetto, questa mattina, quando prenderà la parola per l'intervento conclusivo del congresso. Dopo due giorni di dibattito, infatti, non tutti i nodi sono sciolti. E la questione delle navi e degli aerei italiani nel Golfo, che a torto o a ragione è divenuta il punto di precipitazione, è quasi il simbolo di scelte diverse di politica internazionale. Era ieri sera ancora tutta aperta. Per

Pietro Ingrao il ritiro delle navi è questione né «superata», né «marginale», né «accessoria». Massimo D'Alema, certo non per caso, ha evitato di parlare: «Ci sono di fronte a noi questioni ben più importanti...», sostiene con una punta di sarcasmo. Aveva preparato un appunto sull'argomento, ma una volta alla tribuna ha preferito non utilizzarlo. Al contrario, Giorgio Napolitano, nel corso di un intervento di gran-

de spessore politico, ha escluso «deprecate mediazioni verbali». E ha messo in guardia i delegati: «Un'astratta professione di valori, o «una pura agitazione propagandistica» sul «terreno cruciale della politica estera» significherebbe «colpire alla radice la prospettiva del Pds».

Sono dunque almeno tre le posizioni in campo. Quando nel pomeriggio si è riunito il comitato ristretto della Commissione politica incaricato di affrontare la questione delle navi, la maggioranza ha ipotizzato un ordine del giorno che riprende le parole e le formulazioni della relazione di Occhetto. Luciana Castellina, a nome della minoranza, ha preannunciato un emendamento che esplicitasse una rinnovata richiesta di ritiro delle navi. Mentre Giuseppe Boffa, per i «riformisti», ne ha preannunciato uno di segno oppo-

sto. Le formulazioni usate da Occhetto nella relazione, sottolinea Napolitano, sono «insoddisfacenti, non univoche, e si prestano ad interpretazioni opposte».

Assisteremo dunque ad una battaglia a colpi di emendamenti? Una soluzione di questo tipo, che con ogni probabilità si concluderebbe con la vittoria del «centro» occhettiano, presenta alcuni vantaggi. La fine della «maggioranza istituzionale» Occhetto-Napolitano costituitasi sulla «svolta» permetterebbe a ciascuna componente di riprendere libertà di movimento. E il voto per emendamenti ricondurrebbe le divisioni all'interno di un quadro comune, riducendo le lacerazioni. Insomma, un anticipo della futura vita interna del Pds.

Ma non è detto che vada a finire così. A quanto si è appre-

so, Ingrao sarebbe contrario a presentare un semplice emendamento: poiché la questione delle navi, come ha sottolineato alla tribuna, è «un alto significativo e necessario di una strategia», la minoranza dovrà proporre un proprio ordine del giorno, andando poi a caccia di consensi fra quei delegati della «sinistra del sì» che lo condividono. Il modello potrebbe venire dal documento approvato a grandissima maggioranza dal congresso di Roma. In queste ore, il segretario del Lazio Bettini si è infatti assegnato il ruolo di «pontiere» fra la minoranza e settori del centro. E oggi potrebbe votare con Ingrao. Anche Bassolino presenterebbe un ordine del giorno distinto (potrebbe essere successivamente unificato con quello di «Rifondazione comunista»), che conterrebbe la piattaforma dell'Associazione per la pace e del comitato

«L'Italia ripudia la guerra». Anche nell'area «riformista» non tutti la pensano allo stesso modo. Qualcuno preferirebbe un ordine del giorno distinto. Ma la linea che sembra prevalere resta quella dell'emendamento. La grandissima parte dei delegati «esterni» (che avranno diritto di voto come gli altri, visto che la votazione sugli ordini del giorno avverrà dopo la nascita del Pds) voterebbe l'emendamento, e così un numero non indifferente di «occhettiani». Qualora, com'è probabile ma non scontato, l'emendamento Napolitano venisse respinto, i «riformisti» si asterebbero sul testo finale. In questo modo, la maggioranza uscirebbe confermata, e insieme ne verrebbe accentuata l'articolazione. Ma al prezzo di un suo almeno momentaneo scompaginamento, e di una divaricazione fra il grosso degli

«esterni» e il gruppo dirigente che ha voluto il Pds. Per Occhetto, il problema non è di piccolo conto. A lui i «riformisti» (ieri sera Napolitano gli ha inviato un breve memoriale) chiedono di «precisare», nelle conclusioni, il senso delle parole pronunciate in apertura di congresso. La «precisazione» farebbe fede, e disinnescherebbe la differenziazione nel voto. Occhetto avrebbe però fatto sapere che la distinzione della minoranza sarebbe già, di per sé, la prova che le posizioni in campo sono due. E D'Alema, a chi gli chiedeva ieri quale sarebbe stata la linea di maggioranza, rispondeva così: «Personalmente, mi riconosco nella relazione. Un ordine del giorno con quelle parole avrebbe il mio voto». Nessuna precisazione, dunque. Nella notte si è riunita la Commissione politica. E oggi parlerà Occhetto.



## Messaggio di «riconoscenza» di Dubcek al congresso

«Sono convinto che le vostre decisioni saranno quelle giuste, che il vostro passo ulteriore accelererà la costruzione di una vita politica equilibrata, densa di valori». Lo scrive Alexander Dubcek (nella foto) in un messaggio al congresso di Rimini. Ricordando la «primavera di Praga» schiacciata dai carri armati sovietici, il presidente del parlamento cecoslovacco aggiunge: «Non potremmo mai dimenticare il sostegno che ci avete manifestato in quei momenti difficili, il contributo del partito comunista italiano alla caduta del nostro immoto regime totalitario. Personalmente, anche negli incontri avuti con Achille Occhetto e altri rappresentanti del vostro partito, ho avuto la possibilità di vedere come la vostra posizione di principio a proposito dell'occupazione del nostro Paese era ed è parte integrante del vostro programma politico, che vi colloca tra le forze importanti, di primo piano nella sinistra europea». «È ormai un fatto storico - scrive ancora Dubcek - che il vostro partito ha avuto una funzione di rilievo anche nella nostra battaglia per la democrazia, la sovranità, i diritti umani e civili». Il leader della «primavera di Praga» conclude: «Accettate ancora una volta la mia riconoscenza, i miei ringraziamenti».

## Diffusione a Rimini del «Cuore» settimanale

È stato il direttore in persona, Michele Serra, a distribuire alla fiera di Rimini, ieri pomeriggio, il primo numero di «Cuore», l'ex inserto dell'«Unità», da domani in edicola come settimanale. L'apertura del giornale, formata da tabloid e in carta verde pallida, è dedicata al congresso. «Un grande partito! Occhetto: «Siamo d'accordo su tutto, basta che non si parli di politica»: questo il titolo più grande. E, sotto, la guerra nel Golfo: «Usa in ginocchio. È arrivato ad Atlanta il conto dell'albergo di Peter Armet». Al congresso di Rimini sono dedicate molte pagine, vignette ed articoli del «settimanale di resistenza umana». «Cossutta scudo umano», titola a tutta apertura una pagina. E il sommario spiega: «I colonnelli di Occhetto giustificano la cinica decisione: «Dovevamo pure fargli fare qualcosa». Inoltre, informa che sono stati «rubati dai guardiaroba gli sci di Lucio Magri». E a metà tra il Golfo e recenti polemiche, un'altra notizia tratta dal nuovo «Cuore»: «Trombadori disposto a pilotare un missile intelligente, il missile si dissocia: «O intelligenti tutti e due o non se ne fa niente». Tutto il resto, in edicola da domani.

## Cesana (Mp): «Occhetto condivisibile sul Golfo»

«La sostanza della posizione del segretario comunista sul Golfo è condivisibile. Occhetto ha messo a fuoco la centralità del problema della pace, del divario Nord-Sud, le ineguaglianze tuttora esistenti». Lo afferma in una dichiarazione Giancarlo Cesana, presidente del Movimento popolare. «Meno convincente», aggiunge, è la parte della relazione del leader di Botteghe Oscure «soprattutto per quanto riguarda i problemi italiani». Quanto al rapporto con i cattolici, Cesana rileva che «per la prima volta il segretario del Pci si è rivolto direttamente alla Chiesa cattolica e non esclusivamente ai «cattolici democratici» prediletti per decenni dalla cultura comunista». Aggiunge ancora Cesana, riferendosi alla relazione di Occhetto: «È interessante l'indicazione del dovere, per tutte le forze politiche, di impegnarsi soprattutto nel dare risposte alle esigenze della società. Questo compito il nuovo partito che sta nascendo potrà assolverlo se davvero farà proprio quel «rispetto laico» per le posizioni diverse dalla propria, come quelle dei cattolici. Per la verità - conclude - finora nel Pci è mancato tale rispetto. Ma vale la pena, al momento attuale, nutrire qualche speranza».

## Laura Conti a Riva: «Una polemica incomprensibile»

«Massimo Riva replica in maniera tanto virulenta quanto incomprensibile: abbia la cortesia di spiegarmi se il suo disaccordo verte sul fine, oppure sui mezzi». Così Laura Conti risponde a Massimo Riva, capogruppo della Sinistra indipendente, che aveva duramente contestato il suo intervento dell'altro giorno al congresso, quando, parlando del voto di alcuni parlamentari sulla vicenda del Golfo, aveva proposto di non ricandidare deputati e senatori «in caso di gravi dissensi». «Non sapevo che Viscinskij avesse una sorella ancora così arzilli», aveva risposto Riva. Dopo aver chiesto «spiegazioni», Laura Conti aggiunge: «Ma non sollevi a mo' di obiezione il fatto che «la Costituzione assicura a tutti i parlamentari un mandato senza vincoli» perché è proprio questo che rende importante la scelta di un candidato: se esistessero vincoli la scelta avrebbe poca importanza. In realtà sospetto che Massimo Riva «parli» di un mandato senza vincoli, ma «pensi» ad un mandato senza scadenze, automaticamente rinnovato».

## Documento di 30 esteri: «Cofondatori del Pds»

Una trentina di delegati non iscritti, ma che partecipano al congresso di Rimini (tra i quali Ettore Masina, Amato Lambert, Nicola Colajanni, Soriano Ceccanti) hanno sottoscritto un documento di piena solidarietà ad Occhetto, nel quale affermano di riconoscersi fin da ora nel nuovo partito. «Sentiamo con fiducia al Pds, nel quale alcuni di noi si sentono fin d'ora cofondatori, con la speranza che il nuovo partito si apra veramente e senza ritardi a tutti i soggetti che nel Paese auspicano un'alternativa reale all'attuale sistema di potere».

GREGORIO PANE

Si chiude senza emozioni forti Poeti in gara e vecchi distintivi Pci

## Versi e souvenir per l'addio

Nessuna lacrima sul viso, né colpi di scena né emozioni forti: il terzo giorno del Ventesimo trascorre in platea calma, sobrio. In gara versì «buoni» e versì «cattivi», Rimini offre cene e balli e giovanissimi «irriducibili» vendono souvenir del vecchio Pci. Amarcord, in un ristorante della riviera, presenti anche gli ex direttori, i redattori dell'«Unità» (non tutti) festeggiano l'addio del giornalista comunista.

MARIA R. CALDERONI

RIMINI. Nostalgia? Piccola piccola, struggente - una lacrima sul ciglio, il cuore gonfio - si nasconde qua e là, pudica, piena di malinconia. Manifesti Marx-Lenin-Che Chevara e cartoline «storiche» allo stand Rinascita, là in fondo al tunnel, accanto ai ristoranti, un posto appartato. Alle 14, l'anfiteatro, che in mattinata ha visto il profuro avvincente di tanti discorsi importanti, quelli di alcuni dei leader più prestigiosi, è silenzioso e vuoto, bellissimo nei suoi colori forti. Un fortissimo momentaneamente abbandonato, a un lato la verdeggianti quercia, all'altro il «vecchio» simbolo, morituro sotto quella elegante scritta azzurrina che lo annulla, Ventesimo.

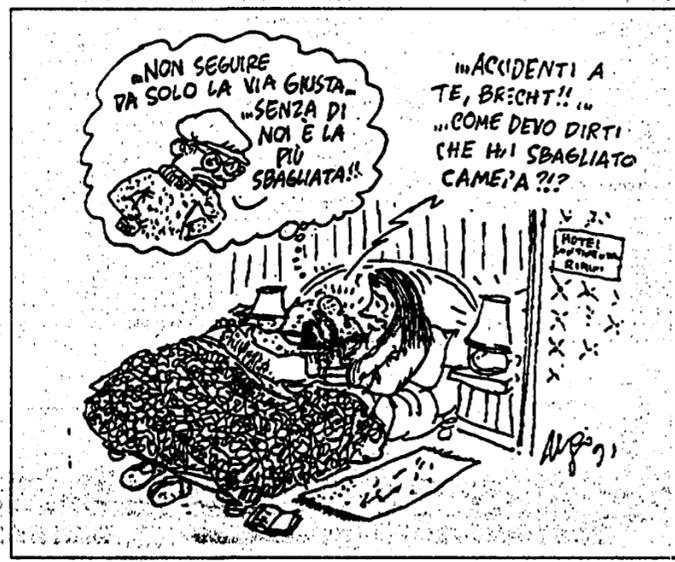
Niente rosso in sala, tranne che per qualche sciarpa, gli uomini hanno tutti un look molto formale, completi grigio o blu o addirittura nero, camicia a righe e cravatte sobrie, lo stile è correttamente borghese, indifferentemente buono per una importante cena di lavoro, un matrimonio o un funerale. Jeans, calze nere, scarpe sportive, giacconi, pellicce ecologiche e non, maglioni lunghi, niente fronzoli, questo il colpo d'occhio che rimandano le donne, in gran numero giovani.

Rimini Rimini, nonostante il freddo e il grigio invernale, è sempre lei, indistruttibile. Imbatte. Splendono gli alberghi a cinque stelle, l'Ambasciatori dove Occhetto e tutto lo stato maggiore del

Pds alloggiano, il Continental che ospita i big della «Rifondazione comunista» (Natta, Ingrao, Magri, Garavini, Cossutta), l'Imperia; splendono sui lungomari scuri decine e decine di globi luminosi, e «Kursaal», free (cioè gratis) magazine, voce del Divertimentificio, non cessa di indurre in tentazioni, proponendo affari spettacolari divertimenti, week end musica dal vivo al famoso Savioli di Riccione, centinaia di dancing e ristoranti per tutti i gusti. «La grande politica sceglie Rimini», vantano; e con grande senso degli affari ecco il Ventesimo in elenco nel «calendario convegni 90-91», tra altre 20 manifestazioni di varia estrazione merceologica.

«A me mi piace tanto la mia città... che qui ci guardiamo tutti come a Gallarate che qui Agnelli in vacanza non ci potrà mai venire e noi si è liberi di giocare a ping pong nel giardino della pensione Rossella...» più che giusto, La Voce del Villaggio, l'house organ quotidiano del congresso, le dedica, più che giusto, una quasi lettera d'amore in falso stile demenziale.

Poeti. Versi. Gianmario Cazzaniga (che dopo il distacco da Cossutta ha cambiato il funerale abito nero e ieri si è presentato sullo scranno rosso della presidenza in signorile e gaio completo grigio perla) ha citato versi di Dante, paragonando Occhetto a Virgilio, «tu fosti come quel che va di notte /



Commissione elettorale sospesa La Direzione salirà a 100 membri?

## È battaglia sul numero dei dirigenti

Più peso alle realtà regionali, ingresso degli ex «esterni», equilibri tra le mozioni. Il Pds paga con una crescente complessità degli organismi dirigenti lo sforzo di allargare la rappresentanza. In serata l'accordo per un Consiglio nazionale di 500 membri, che sembrava raggiunto, è però saltato: la seconda mozione, tra le sue riserve sul nuovo statuto, pone quella del numero eccessivo dei dirigenti.

STEFANO RIGHI RIVA

Chi dirigerà il Pds? Una bella fetta della nuova identità che il congresso va cercando si disegna in concreto in queste ore nel tormentone della commissione elettorale.

La quadratura del cerchio questa volta sembra, se possibile, più ardua che in passato: non c'è da tenere solo conto dei criteri generali, delle radici da non recidere e degli equilibri di mozione sanciti dal voto nei congressi di federazione, ma arguono, sempre più complicate, le rivendicazioni dei molteplici soggetti messi in movimento dal processo di «democratizzazione totale».

Alle quote di sesso, che il nuovo statuto conferma nella misura minima del 40% (per il profano almeno quattro donne su dieci eletti) si aggiungono ora le spinte a far pesare, molto più che in passato, le rappresentanze su base regionale. Alla complessa geografia delle «sottomozioni» si aggiunge il problema della partecipazione a pieno titolo, negli organismi dirigenti, di coloro che fino ad ora sono stati «gli esterni».

Per tutto il giorno dunque si è lavorato sull'ipotesi di trasformare il vecchio Comitato centrale in un Consiglio nazionale di 500 membri, più i 31 della Commissione di garanzia: una grande assemblea di rappresentanza più che un effettivo strumento di direzione. Ma alla sera, nella riunione plenaria della commissione elettorale, i

rappresentanti della seconda mozione hanno portato «profonde riserve» sul carattere che una dimensione così vasta darebbe all'organismo. Tutto dunque è rinviato a oggi, ed è ancora una volta legato al dibattito in commissione statutaria.

Questa nuova situazione rimette in discussione un lavoro che era già andato molto avanti nelle stanze riservate alle mozioni: elenchi, correzioni, cancellature hanno girato a ritmo vorticoso. Si era arrivati a determinare che, dei 361 membri del Cn e della Commissione di garanzia spettanti alla mozione 1, un'ottantina sarebbero stati appannaggio dell'area riformista, che vedrebbe così sancita una rappresentanza pari al 15% del corpo del partito. Anche il riequilibrio a favore delle «periferie regionali», a scapito di chi rappresenta il «centro nazionale», andava a rafforzare soprattutto la voce dell'Emilia, facendo pesare più che in passato la sua base di massa.

Meno tensioni, almeno in teoria, in casa di «Rifondazione comunista»: la fuoriuscita probabile dello spezzone che rifiuta l'ingresso nel Pds dovrebbe combinarsi con il distacco, ormai consumato, di quei dirigenti che sono confluiti nella terza mozione. Ecco che per questa area anche una drastica riduzione degli organismi potrebbe porre problemi minori.

A parte la questione dei numeri la «temperatura elettorale» più alta

QUADRENO A QUADRETTI

LIDIA RAVERA

## Bonaccia e vento calmo Comincia la navigazione

«Noi dobbiamo ascoltarci, non contarci» (Paolo Flores D'Arcais); «No / alle dispute / pa-ra-lizzanti (per un futuro corteo di migliori)»; «Credo alla fecondità delle differenze» (dal finale dell'orazione di Pietro Ingrao. Applaudissimo); «Abbiamo camminato molto, ma non tutto dipende da noi» (da una lettera semiaperta al Psi, firmata Massimo D'Alema); «Possiamo prendere anche altre vie» (D'Alema Due: la vendetta.

Applauditissimo). Dicevamo dei miracoli a Rimini: si applaude Ingrao, e si applaude D'Alema. Come mai? Sospira una delegata in una pausa dello schieramento per generi: «Perché sono sempre d'accordo con D'Alema perché sono innamorata di Ingrao». Il tema crea un capannello vivace: Ingrao è un poeta, D'Alema è un politicista bestiale, D'Alema è bello. Ma va, sembra un ferroviere. Sembra Metello. Sembra un pesce les-

so. Meglio Mussi. No: Mussi e Occhetto sotto la quercia sembrano Cip e Ciop. Invece Mussi si: almeno il fal quattro risate. Ridì pure, ma lo continuo a preferire Ingrao. Brava: se andiamo dietro a Ingrao, mica riusciamo a fare arrivare in orario i treni. Piano, ragazzo, dico, è ancora un terzo modello maschile, quello che faceva arrivare i treni in orario. Ma no, cosa pensi, si diceva per la cultura di governo. Il cazzeggio è sempre politico. Avete notato?

Da quando ha pianto Occhetto non piange più Livia Turco. Se continuano sentimentalismo maschile e cultura della differenza, finiremo tutte a Casablanca, per non essere omologate. Hai sentito che cosa ha dichiarato Casini sul nostro congresso? Casini chi? Il democristiano: invidia i comunisti perché ho visto un sacco di donne giovani e belle. «Ha ragione» dice Fabio Mussi, un antiretorico, uno che non solo «piange in privato», ma non va a dirlo in giro come Napolitano, «io ho capito che qualcosa stava davvero cambiando nel partito quando, nel 1976, ho incominciato a vedere, alle riunioni, le donne che ci invidia Casini: gente che sceglieva la politica, potendo disporre di altre seduzioni». È migliorata la politica o è peggiorata la vita delle donne? «La politica non è

migliorata ma è diventata migliorabile». Siamo già al terzo giorno: mi dici anche che ne pensi del congresso? «Abbiamo passato il Capo di Buona Speranza, ci aspettavamo di essere travolti dalla furia degli elementi, invece abbiamo trovato una imprevedibile bonaccia, bassi fondali, calma di vento... adesso siamo nel mare aperto. Comincia la navigazione». Sono le tre e tutti scappano in sala. Io vado a scrivere, loro vanno ad ascoltare Piero Fassino (detto Faxino, per il suo ruolo di capo dell'Organizzazione), che presenterà una bozza di statuto. Bella? Equa? Soddisfacenti? La bonaccia continua: non piace a nessuno, lo statuto. Tutti, compattamente divisi, nelle varie mozioni, nei vari sessi, culture ed umori, si allontanano uniti e scontenti.

